Strade verso

un borgo invisibile

TREVINANO

Trevinano,
Acquapendente (VT)

50 pagine

Un racconto creativo ambientato
in un piccolo borgo

- CAPITOLO 1 -

Perdersi

Lo studio

ha l'odore di carta e caffè freddo.

Sul tavolo si accatastano planimetrie, rotoli di progetti, post-it gialli che spuntano come segnalibri nervosi.

Sbuffando passa in rassegna l'agenda del giorno dopo: un sopralluogo in campagna a tre ore di macchina e a seguire un'interminabile lista di appuntamenti per tutta la settimana successiva.

Ogni cosa al suo posto,
ogni ora già occupata.

Fuori, è un giovedì di fine settembre e la città non tace: clacson, semafori, voci accavallate. Una colonna sonora costante che ormai non sente più, ma che pesa addosso.

Chiude il portatile, prende la borsa e si immerge nel traffico.

La città resta alle spalle, con i suoi rumori familiari, le luci, il cemento che la rassicura.

Dopo due ore

La strada si allunga, curva dopo curva, tra colline umide e campi che non finiscono mai. Non è la prima volta che il lavoro la porta a fare sopralluoghi fuori mano. Sceglie di partire la sera prima così da essere super lucida al sopralluogo del giorno dopo.

Ogni volta la stessa storia: chilometri nel nulla, case abbandonate, terreni da valutare. Non le piace la campagna, non le piace il vuoto che si apre fuori dal finestrino.

La strada sembra dissolversi nell'aria, sente il peso delle scadenze rimandate, delle mail lasciate in sospeso.

Piove e il ritmo del tergicristallo diventa quasi un ticchettio di condanna.

A riportarla a terra è un sibilo improvviso, il cofano che fuma.

L'odore acre dell'acqua che evapora in un istante. La macchina tossisce e si arrende sul ciglio della carreggiata.

Prova a riaccenderla. Una, due, tre volte. Nulla.

Scende, apre il cofano: vapore e un odore acre che la respinge subito indietro. Intorno, solo un silenzio assordante. Sul telefono lampeggia: *nessun segnale.*

Aspetta, forse qualcuno passerà. Ma la strada è vuota, nebbiosa, come se il mondo avesse deciso di dimenticarsi di lei. Riprova il telefono, riprova la macchina. Tutto inutile.

La pioggia si fa più fitta, la giacca inizia a incollarsi alla pelle.

Persa la speranza, alza lo sguardo: un'insegna, fioca, illuminata da una lampadina tremolante. Casale Tigna, 500 mt. Un letto stilizzato, come a promettere rifugio.

Si stringe nello zaino, prende la borsa col portatile e lascia la macchina sul ciglio della strada.
Cammina su un sentiero fino a un cancello. Oltre, un edificio in pietra scura.

Sotto un portico, una luce minuscola pulsa nel buio:

non una lampada, ma la brace di una sigaretta.

Un ragazzo, seduto, la osserva.

Lei si avvicina trafelata, con lo zaino bagnato e i capelli che stillano acqua.

Le parole le scivolano via tutte insieme, come se dovesse liberarsi da un peso.

— La macchina… si è rotta, ho provato a riaccenderla ma niente. Ho il telefono senza segnale, piove, non passa nessuno… non so davvero dove andare.

Si ferma a respirare, quasi senza fiato.

Il ragazzo la guarda, spegne la sigaretta e si avvicina.
— Non c'è segnale nel raggio di 3 km. Il personale del casale torna domattina. Stasera puoi solo che fermarti".

Lei lo fissa, stanca, come se fosse un verdetto senza appello.
— Fermarmi… qui?
— Non hai alternative. Vieni dentro. Ti preparo un tè.

Lo segue in cucina. Lui mette l'acqua sul fuoco, poi le porge una tazza fumante.

Lei lo osserva, ancora gocciolante
— Dopo una giornata del genere mi servirebbe qualcosa di più forte.

Con un sorriso appena accennato, lui apre un mobiletto, tira fuori una bottiglia di amaro già avviato.

— Sono un regista. Sto qui da qualche giorno. Tu, invece, sei arrivata al momento giusto.

Dopo qualche bicchiere e qualche parola scambiata, le presentazioni arrivano da sole. Le racconta che il casale è spartano, che ognuno si arrangia come può. Non c'è personale la sera, ma le chiavi sono già infilate nelle serrature delle camere.

La tensione che la serrava inizia a scivolare via. Non del tutto, ma abbastanza da lasciarla respirare. — Spero ci sia una stanza pronta — dice, indicando il corridoio.

Lei prende lo zaino e cammina fino a una porta semiaperta. Dentro, un letto semplice, una coperta ruvida, un comodino spoglio. Chiude la porta alle sue spalle e gira la chiave.

Si lascia cadere sulla sedia un istante, poi sul materasso.

Dove sono finita?

È l'ultimo pensiero prima che il sonno la inghiotta, denso e inevitabile.

- CAPITOLO 2 -

Il Risveglio

Il mattino

porta un silenzio diverso. Non quello inquieto della notte, ma un silenzio vivo, abitato dal canto degli uccelli e dal respiro lento del verde che circonda il casale.

Si sveglia confusa, con addosso la sensazione ruvida delle lenzuola e il dubbio di essere finita in un luogo che non esiste veramente. Apre la finestra: colline, alberi, l'aria tersa dopo la pioggia. Non c'è rumore di clacson, non c'è cemento. Solo spazio, troppo spazio.

In cucina trova due donne che sistemano il pane e preparano il caffè. Parlano poco, ma le offrono una tazza fumante e un sorriso gentile, come se fosse lì da sempre.

Nella sala una tavola imbandita di dolci fatti in casa e tante delizie fatte con amore, al tavolo una coppia anziana condivide la colazione. Il signore racconta di quando era ragazzo e di quando i borghi erano pieni di vita, tornando ha trovato solo tanto silenzio, un mondo completamente diverso.

Lei ascolta distrattamente,

con la testa già altrove: pensa alla macchina, al lavoro che l'aspetta.

Beve di corsa un caffè e incontra la proprietaria del casale.

Le racconta in fretta l'accaduto, la macchina ferma lungo la strada. La donna scuote la testa:
— Oggi non c'è nessuno che possa venire. Dovrai aspettare lunedì.

Non le basta. Non vuole arrendersi. Paga la notte passata, prende lo zaino e si dirige di nuovo verso l'auto.

Devo riuscire a farla ripartire.

Prova. Una volta. Due. Tre. Il motore tossisce e muore. Prova ancora, quasi con rabbia, finché resta solo il silenzio. Il telefono vibra: un istante di segnale. Con mani tremanti scrive alla sua assistente:
Guasto all'auto, ferma in campagna. Non riesco a muovermi. Avvisa il cliente e l'hotel. Ti aggiorno appena posso.
Premuto "invia", la linea sparisce. È tutto ciò che può fare.

Sfinita, ritorna al casale.

Chiede se almeno qualcuno possa portarla da qualche parte, ovunque. La risposta è un no gentile ma definitivo:
— Questo è l'unico posto dove puoi stare. Se qualcuno arriva prima di lunedì, sarai la prima a saperlo.

Si siede, esausta. La coppia al tavolo la osserva in silenzio, come se conoscesse già l'esito della sua corsa.

La donna le versa un altro caffè e mormora: — Non c'è fretta.

Per la prima volta, quelle parole non le sembrano un insulto, ma un invito a fermarsi.

- CAPITOLO 3 -

Il Bosco

Il pomeriggio lo passa a girovagare senza meta, infastidita da tutto. Gli insetti, l'umidità, il fatto di essere bloccata lì senza poter chiamare nessuno.
Che perdita di tempo.
Mentre cammina davanti al casale incontra uno degli ospiti, che la squadra con curiosità.

— Sei appena arrivata? — le chiede.
Lei annuisce, seccata.
— Ho avuto un guasto. Sono bloccata qui fino a lunedì.
L'altro sorride, quasi divertito dalla sua insofferenza.

— Allora tanto vale approfittarne. Questo pomeriggio c'è una passeggiata nella riserva naturale di Monte Rufeno, con una guida. Vieni anche tu?

Vorrebbe rifiutare. Non è il suo genere. Ma davvero non ha niente di meglio da fare.
— Ci proverò — dice a malincuore.

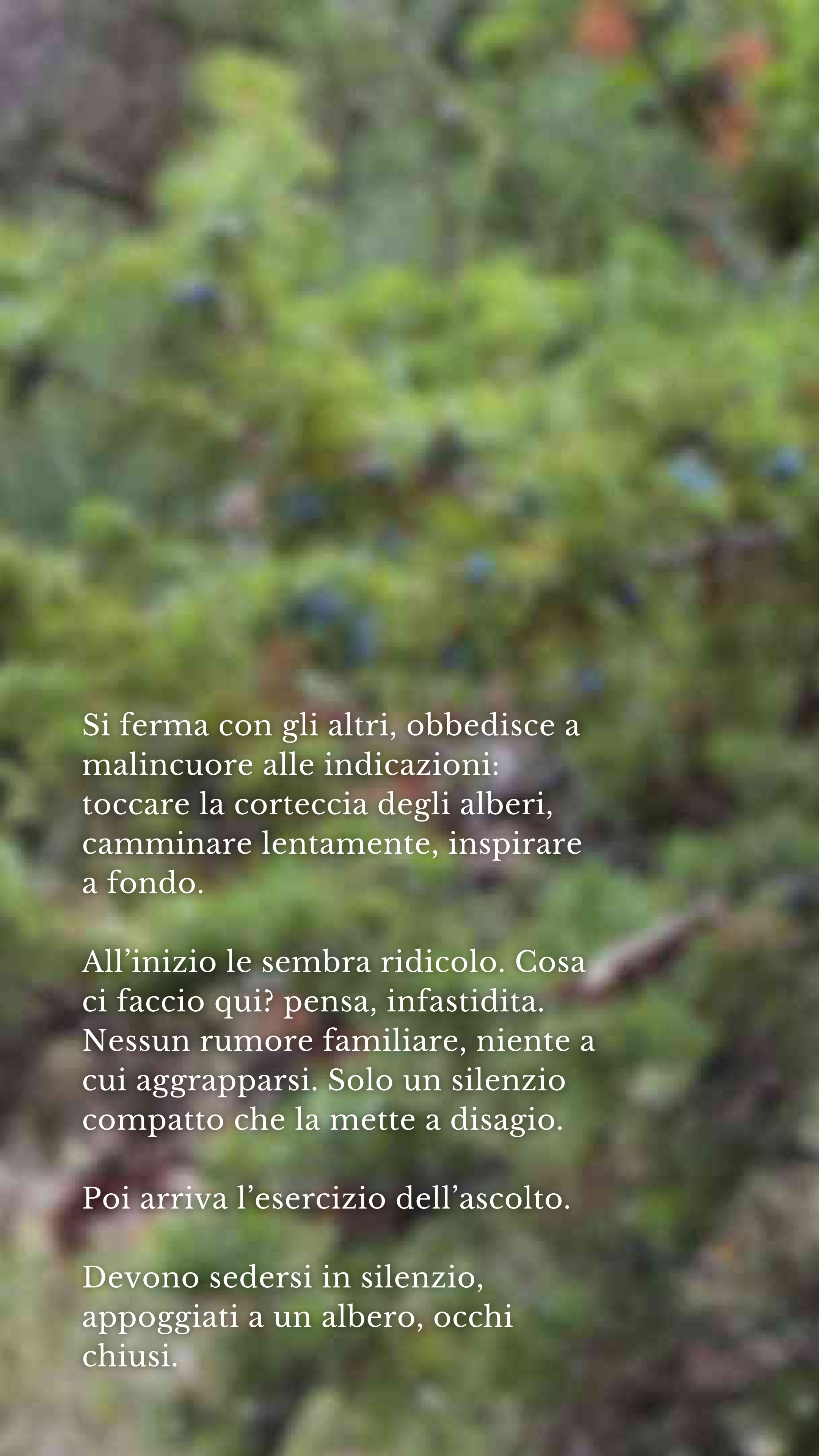
Più tardi, si ritrova in fila con gli altri lungo un sentiero che affonda nel bosco. La terra è umida, l'aria satura di odori vegetali.

Il sentiero si fa sempre più stretto, ogni passo la porta più lontano dalla strada, più dentro un mondo che non conosce. La guida cammina davanti, indicando piante, arbusti, segni di animali. Racconta della flora e della fauna, poi sorride:

— Oggi faremo un vero e proprio bagno di foresta.

Lei lo guarda perplessa. Non aveva mai sentito parlare di una cosa simile. Un “bagno di foresta”? Non sa nemmeno cosa significhi.

Bagno di foresta.



Si ferma con gli altri, obbedisce a malincuore alle indicazioni: toccare la corteccia degli alberi, camminare lentamente, inspirare a fondo.

All'inizio le sembra ridicolo. Cosa ci faccio qui? pensa, infastidita. Nessun rumore familiare, niente a cui aggrapparsi. Solo un silenzio compatto che la mette a disagio.

Poi arriva l'esercizio dell'ascolto.

Devono sedersi in silenzio, appoggiati a un albero, occhi chiusi.

Lei si siede, rigida.

Respira, ma la mente corre ancora alle carte da consegnare, ai progetti lasciati a metà, al cliente che l'aspetta. Ci mette tempo, troppo tempo, per fermarsi davvero.

Eppure, piano piano, succede. Il rumore dei pensieri si affievolisce. La macchina diventa un ricordo lontano, le scadenze si dissolvono. Qui e ora. È strano, quasi irreale.

Proprio allora sente una presenza accanto a sé. Non un fruscio, non un passo, solo la sensazione di non essere più sola. Apre lentamente gli occhi.

Una cagnolona, color panna, con il muso dolce e gli occhi nocciola, la osserva. Si siede al suo fianco, calma, come se fosse arrivata lì solo per lei. Incredula, tende la mano e la accarezza. La cagnolona si lascia fare, docile e resta accanto a lei come una compagna silenziosa. Si guarda intorno ma non vede nessuno, richiude gli occhi. E nell'ascolto ritrovato, con quella presenza accanto, percepisce finalmente un senso di pace che non provava da anni.

Quando la guida invita a riprendere il cammino, lei la raggiunge e domanda a chi appartenga il cane.

— Si chiama Mirtilla — risponde la guida. — È il cane dell'osservatorio, deve averci sentiti e raggiunti qui nel bosco.

Il gruppo riparte. Mirtilla rimane al suo fianco, fedele, come un'ombra gentile.

- CAPITOLO 4 -

Stelle e Incontri

Il bosco si dirada poco a poco, fino a lasciar posto a un pendio che sale verso un casale in pietra. È lì che si trova l'osservatorio. Quando arrivano, il sole sta calando dietro le colline: il cielo si tinge di arancio e viola, e davanti a loro si apre un'ampia vista, sconfinata.

Si siedono tutti insieme all'aperto, su panche di legno. L'aria porta con sé il profumo della cena che cuoce lentamente dentro: pane caldo, spezie, qualcosa che ricorda casa. È un piccolo gruppo, raccolto, e per la prima volta lei si sente parte di qualcosa. Pensa a quanto sia surreale essere lì ma allo stesso tempo tutto sembra così magico.

tra gli ospiti del casale c'è

anche un artista di mezza età che racconta del suo ultimo lavoro.

Parla di come cerchi la forma nelle imperfezioni, di come a volte un tratto sbagliato sia più vero di una linea perfetta. Lei ascolta in silenzio, e quasi sorride pensando che un architetto non direbbe mai una cosa simile.
Lei ascolta in silenzio, annota qualche parola sul quaderno.
Del regista non c'è traccia. Chissà dov'è finito.

quando scende la notte,

il professore li invita attorno al telescopio. È un uomo con lo sguardo acceso e le mani segnate dal tempo. Indica la luna, i crateri, le costellazioni. Poi si ferma, e la voce diventa più bassa, quasi confidenziale.

— Guardate — dice — Là fuori ci sono miliardi di galassie e in ognuna miliardi di stelle. A confronto, noi non siamo che un granello di polvere. Eppure questo granello pensa, sogna, ama. La nostra piccolezza non è una condanna, è un miracolo: che in mezzo a un universo così sterminato, ci sia qualcuno capace di alzare lo sguardo e meravigliarsi.

Lei trattiene il respiro.

Non aveva mai pensato al cielo in quel modo. La scienza si intreccia alla fragilità umana e il telescopio diventa una finestra sull'infinito, custodita con cura e amore. Si china, appoggia l'occhio.

La luna si mostra vicina, dettagliata, come mai l'aveva vista. Un brivido le percorre la schiena. Quanto siamo piccoli. Quanto siamo fragili. Eppure, quanto è immenso il privilegio di esserci.

quanto siamo piccoli.

Mirtilla si sdraia accanto ai suoi piedi, calma. Il gruppo commenta, ride, fa domande. Lei resta in silenzio, stringendo il quaderno sulle ginocchia. Non schemi, non linee dritte. Disegna curve, appunta pensieri sparsi. È un segno imperfetto, ma finalmente suo.
Quando il professore annuncia che è tardi, tutti si alzano.
Le voci si abbassano, i passi risuonano sul selciato umido. La strada del ritorno è la stessa del pomeriggio, ma le sembra diversa: meno ostile, quasi familiare. Il buio non la spaventa, il bosco la avvolge senza schiacciarla.
Qualcosa dentro è cambiato.
Mirtilla corre avanti e indietro, come a controllare che il gruppo resti unito, e infine li accompagna fino al cancello del casale.
Una volta arrivati, gli ospiti si ritirano nelle proprie camere. Lei resta un attimo sulla soglia, il quaderno ancora in mano. Sotto il portico, una brace rossa nel buio: il regista, seduto, una sigaretta accesa tra le dita.
Non la saluta subito, la osserva soltanto. Poi dice piano:
— Una serata intensa.
Lei annuisce, senza trovare le parole. Non ce n'è bisogno. In quel silenzio non c'è più resistenza, né fastidio. Solo la sensazione di essersi finalmente fermata.

Qualcosa dentro è cambiato.

- CAPITOLO 5 -

Il Borgo invisibile

La mattina scorre lenta.

Si sveglia senza fretta, si siede in cucina con gli altri e assapora lentamente il caffè e la torta fatta in casa. Nessuna corsa, nessuna agenda. Non pensa al telefono, non lo cerca nemmeno. È come se non esistesse più.

Ogni ospite ha la propria vita, chi di passaggio, chi in vacanza, ma a tavola diventano quasi una piccola famiglia.

Finito l'ultimo pezzo di torta, cammina senza meta tra i sentieri, si siede sotto un albero, apre un libro.

A mezzogiorno il profumo della cucina la richiama dentro. Pasta fatta in casa e vino in bicchieri spaiati. È sorpresa dalla semplicità e dal calore: non ricorda l'ultima volta in cui si è sentita così coccolata.

L’amore in un piatto di
pasta fatta in casa.

Dopo il caffè,
incontra il regista sotto il portico.

— Ci sono due bici vecchie, laggiù — dice, indicando un angolo. — Ti va di fare un salto al borgo?

Lei annuisce senza esitazione.
Pedalano lungo stradine silenziose che si intrecciano tra colline e campi. L'aria è limpida, e ogni curva sembra portarli fuori dal tempo. Dopo un tratto di salita, appare Trevinano.

Un pugno di case raccolte e alla fine un castello che mostra i segni dell'abbandono. Strade vuote, porte chiuse, finestre socchiuse. Qualche anziano seduto all'ombra, sguardi che si alzano al loro passaggio. Non un bar, non un negozio. Solo silenzio e pietra.

Lei rallenta, osserva. Surreale. Nella città da cui viene bisogna farsi largo persino per un caffè, le voci si accavallano, il traffico senza fine. Qui, invece, sembra che il tempo abbia deciso di fermarsi.
Il regista sorride.

— Ecco il borgo invisibile. Pochi lo conoscono, quasi nessuno ci passa. Ma è vivo, anche se in silenzio.

Lei appoggia la bici al muro di una casa abbandonata, guarda le pietre antiche. Non c'è frenesia, non c'è folla. Solo l'eco di ciò che è stato e la fragile promessa di ciò che potrebbe tornare.

Per un istante pensa che, forse, non serve un locale per sentirsi parte di un luogo.

Basta esserci, respirare, guardare.

Le stradine di pietra e le mura screpolate raccontano storie antiche: finestre socchiuse, cortili silenziosi, simboli muti di vite vissute. A ogni angolo, le colline si aprono come quadri diversi — campi, boschi, tracce di antichi confini.

Davanti a loro si staglia il Castello di Trevinano. Il portale reca ancora lo stemma dei Monaldeschi della Cervara, inciso sulla pietra, e le sue torri antiche dominano il borgo.

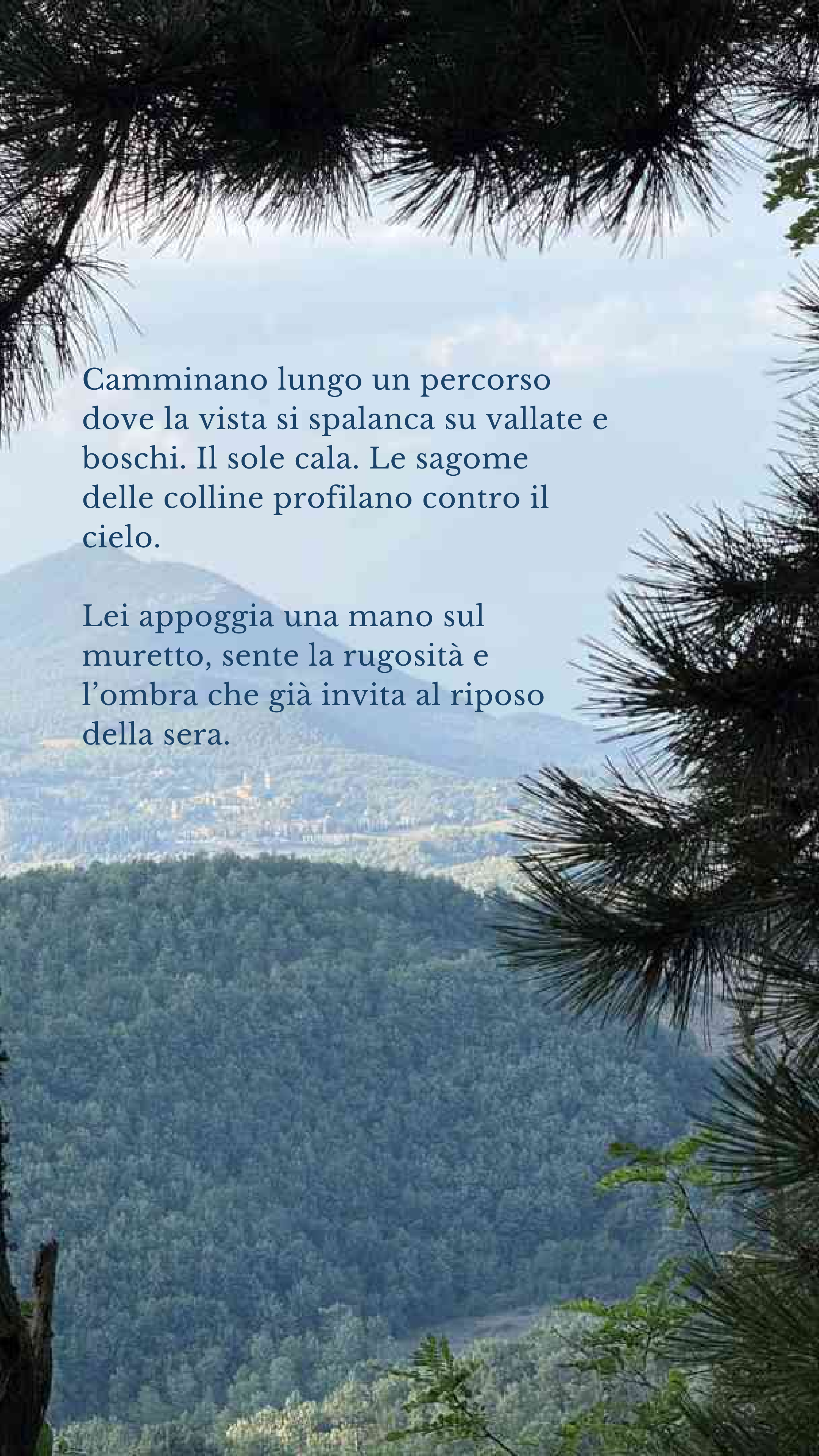
È impossibile entrare, ma incuriosisce: si vedono le mura, il cancello blindato su una vista a strapiombo, le mura che raccontano quanto tempo è passato.

Dove tutto sembra essersi fermato.

Su una delle vie c’è una chiesa.

Costruita circa nel 1500, restaurata più volte, ha nel suo silenzio una sacralità sobria: poche panche, altare semplice, la luce che filtra dalle piccole vetrate.

Lei resta ferma, lo sguardo che vaga tra le pietre del borgo, la chiesa e il castello. Il regista le racconta che Trevinano compare in un documento già nel 1073. Che è stato un centro difensivo, baluardo su vie antiche. Venuta da una città dove il tempo è una catena, qui vede un’altra misura: il silenzio, la pietra, la lenta memoria.



Camminano lungo un percorso dove la vista si spalanca su vallate e boschi. Il sole cala. Le sagome delle colline profilano contro il cielo.

Lei appoggia una mano sul muretto, sente la rugosità e l'ombra che già invita al riposo della sera.

— Guarda — dice il regista con voce bassa — questo borgo è piccolo, poche anime, ma ha memoria. Il castello, la chiesa, le mura che resistono: sono segni che il tempo non può cancellare del tutto.

Nell'aria si sente un respiro antico, come se ogni pietra stesse ancora raccontando.

- CAPITOLO 6 -

Ritrovarsi

La domenica inizia piano.

Lei si alza presto, mentre gli altri dormono ancora. Esce nel cortile e cammina tra l'erba umida. Poco dopo arrivano le signore della cucina: sistemano tavoli, preparano il caffè. L'aroma si diffonde lento e lei si accorge di quanto ormai le sia familiare questa calma.

Rimane a lungo a colazione, senza fretta. Parla con gli ospiti, ascolta racconti, sorride per le piccole cose.

Poi prende la bicicletta, percorre i sentieri, si ferma sotto un albero a leggere. La sua città sembra lontanissima, quasi irreale.

Si sente in uno stato nuovo,

leggero eppure malinconico.
Sa che il giorno dopo dovrà ripartire, che questa parentesi surreale dovrà finire e per la prima volta spera che il meccanico non arrivi nemmeno l'indomani.

Vorrebbe restare ancora, come sospesa in una parentesi che non ha orologio.

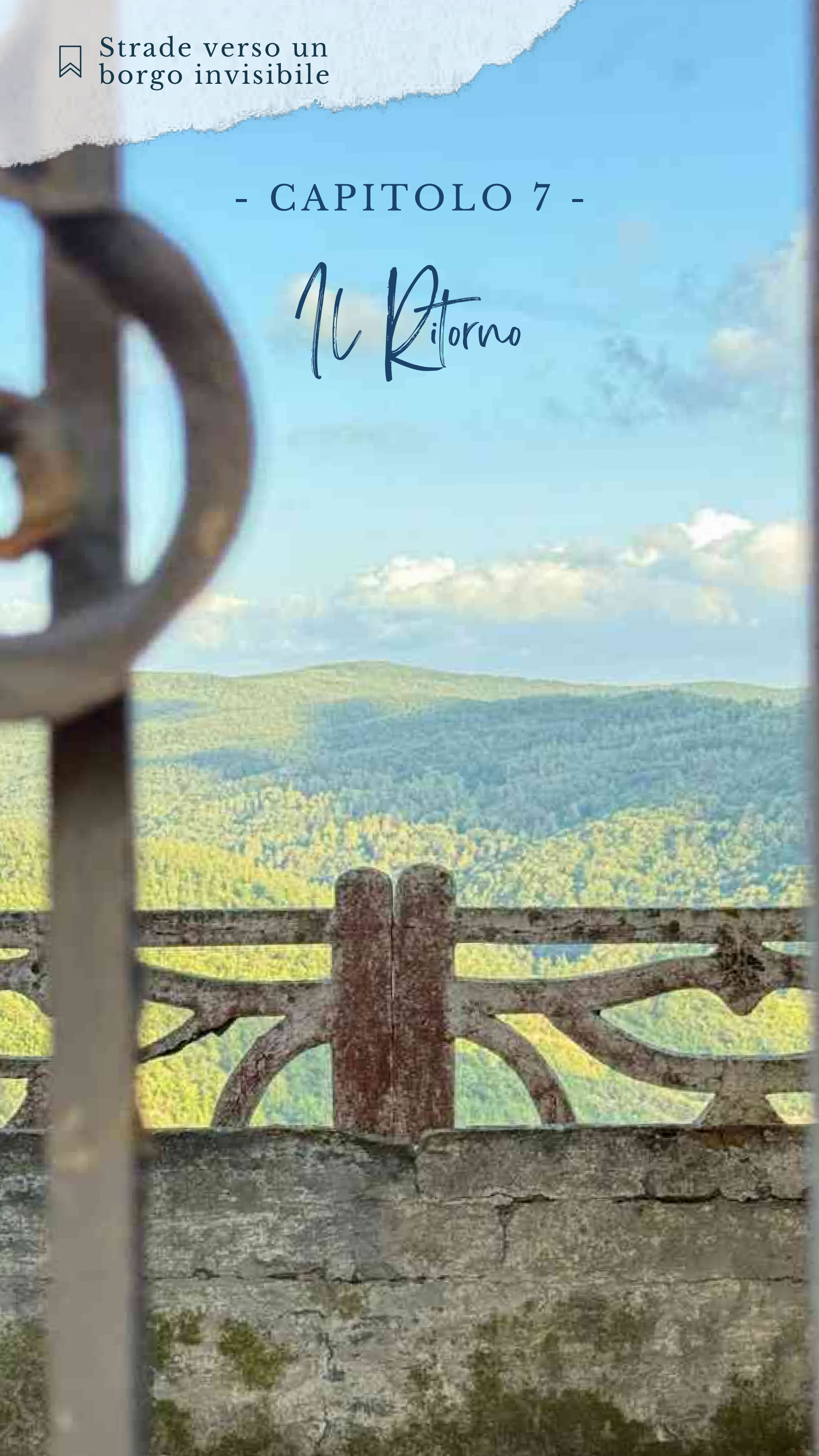
La sera, prima di andare a dormire, riempie la stanza di rami e fiori raccolti nei dintorni, come se volesse portare con sé il respiro di quei giorni. Un piccolo giardino improvvisato per non lasciare che il ricordo svanisca.

Sfogliando il quaderno, vede schizzi imperfetti, appunti scomposti, parole nate dal silenzio. Non sono piani né schemi: sono idee vive, intuizioni che parlano di progetti diversi. Non solo linee dritte, ma curve, tracce, emozioni.

Capisce che anche il suo lavoro può cambiare. Non tutto deve essere funzionale, misurato, industriale. Può accogliere anche il lato umano, artistico, fragile. Può dare forma a spazi che non siano solo edifici, ma luoghi per vivere.

- CAPITOLO 7 -

Il Ritorno



Lunedì mattina, Mirtilla è la prima ad accoglierla. La cagnolona la guarda e si accoccola alla sua gamba, un morbido tocco che sembra sfiorare antiche ferite.

Lei si piega ad accarezzarla, grata per quella presenza silenziosa.

Il meccanico arriva e rimette in moto la macchina. È il momento di ripartire. Gli ospiti la salutano, ognuno a modo suo, come se fosse sempre stata parte del gruppo.

Il regista le rivolge solo un cenno, ma negli occhi c'è una complicità silenziosa.

Sale in macchina, il quaderno ricco di ricordi accanto.

Mentre la strada si allontana dal casale, sente che non è stata lei a scegliere quel borgo: è stato il borgo a scegliere lei.

La città la accoglie con il suo solito frastuono: clacson, voci sovrapposte, orologi che corrono. Ma nulla di questo la scuote più come prima.

Apre la porta del suo studio, posa il quaderno sul tavolo. Non sono planimetrie né schemi: curve, segni imperfetti, pensieri nati dal silenzio. Un promemoria che i progetti non devono essere solo funzionali, ma anche umani, vivi, capaci di respirare.

Si siede nel suo angolo di lettura, lo stesso che ha ricreato al casale. Un libro aperto, una sedia comoda, una pianta accanto. Piccoli dettagli, ma sufficienti a non perdere il filo di ciò che ha trovato.

Chiude gli occhi un istante. Rivede le colline, Mirtilla che le cammina accanto, le stelle sopra l'osservatorio.

with Loves,
C.

Un progetto di

TREVINANO
RIWIND

in collaborazione con:

produzionidalbasso.

Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU

MINISTERO
DELLA
CULTURA

REGIONE
LAZIO